

Cristiano Veneziani
Il nettare dei suicidi

C'era una volta, anzi, c'era soltanto, un ragazzo che stava camminando per strada. Purtroppo, Matteo (il ragazzo si chiamava così) aveva esagerato con qualche bicchierino di troppo e, in quel momento, si ritrovava a barcollare in strada, guardandosi attorno come se vedesse una città diversa. In effetti, l'ambiente aveva preso le forme più strane: cactus che giocavano con una palla chiodata, vecchine-caffettiera che conversavano sedute sulle panchine, cani a molla che abbaiano e si allungavano, mani che volavano nel cielo, un vigile con sei braccia ed, infine, un'ombra fissa vicino a un albero. Mentre Matteo cercava di distinguere le forme confuse, l'ombra gli si avvicinò. Appena il ragazzo si accorse della presenza divenne rabbioso e urlò, poi la figura misteriosa fuggì scivolando verso un vicolo. Matteo, furioso ed energico, corse a perdifiato verso lo stretto vicolo dove era scappato il suo aggressore ma un'auto lo investì e lo fece ruzzolare a terra. Mentre il ragazzo era lì disteso, attorno a lui si sentivano grida e voci disperate; poco dopo, un coro di sirene d'allarme e voci confuse di altre persone accrebbe ancora di più la confusione generale, finché non calò il silenzio più totale. Quando Matteo si svegliò, il buio e la quiete lo avvolgevano totalmente. Muovendosi con passo incerto, Matteo giunse davanti a un muro giallo e gelatinoso. Appena il ragazzo lo toccò, si sfregò gli occhi dallo stupore; poi staccò un pezzetto di gelatina dal muro e lo assaggiò.

“Vacca se è acida, ‘sta roba!” disse disgustato il ragazzo, e subito sputò il grumo gelatinoso in terra. Improvvisamente, un'ombra apparve a mezz'aria dicendo:

“Chi sei e cosa stai facendo, piccolo imbecille?”

Il ragazzo si girò di scatto in preda al panico e vide davanti a sé una grande massa nera amorfa con tre occhi bianchi che gli sorrideva compiaciuta.

Chi sei, sciocco ragazzino?

“Mi chiamo Matteo” rispose timoroso il ragazzo.

Bene, Matteo. Cosa stavi facendo?

“Ho assaggiato questa gelatina ma l'ho sputata.”

Fa schifo, vero? Replicò l'ombra.

Sì, ma tu come lo sai? chiese il ragazzo, curioso di capire chi fosse realmente l'ombra misteriosa.

“Io so molte cose, anche su di te. Se tu vuoi sapere ciò che so io devi seguirmi dentro questa schifosa gelatina.”

“Aspetta, vorrei chiederti una cosa.” disse il ragazzo.

“Dimmi pure.”

Tu sei la morte?

A queste parole, l'ombra sbottò, si gonfiò di rabbia e urlò senza pietà contro il ragazzo. Dopo essersi calmata, l'ombra riprese a parlare dicendo:

“Io non sono la Morte, io sono Signor Morte. Non capisco perché tutti mi confondano con mia sorella, che si occupa dei morti ricchi, abbastanza ricchi da potersi permettere una vita ultraterrena decente. Io, invece, mi occupo dei poveracci come te. La mia è una vita grama. Ora seguimi.”

Matteo, stupito dal discorso di Signor Morte, non proferì parola e attraversò il muro di gelatina senza fiatare. Purtroppo, ciò che si trovava al di là del muro non gli piacque per nulla.

Cos'è quest'aria al limone? Sento caldo! Dove siamo?

“Piano con le domande, ragazzino. Ti avverto che questo è soltanto il primo grado di questo regno. Gli altri due son ben peggiori.”

Regno? Siamo in un regno? In quale stramaledetto regno c'è questo ronzio assordante? urlò Matteo, cercando di farsi sentire.

“Sì, siamo nel regno del tramonto e il ronzio che senti lo producono le vespe giganti che vivono qui. Quegli insetti si nutrono del nettare dei frutti alcolini, frutti nati dal tuo vizio per l'alcol.” gridò Signor Morte.

Dimmi che non è vero. Non può esistere tutto questo! supplicò Matteo in un misto di incredulità e disperazione.

“Tutto vero, purtroppo. Quando iniziasti a bere, le persone a te più care cominciarono a tenerti lontano per paura dei tuoi comportamenti bizzarri. Queste vespe rappresentano ogni persona per cui provasti affetto; ora vieni tenuto lontano da un pungiglione d'acciaio.” proferì Signor Morte, sospirando.

Disperato e sconvolto da quelle parole, Matteo non aprì bocca ma si limitò a osservare sconcolato il paesaggio: un insieme di enormi arnie attorno cui ronzavano giganteschi insetti e arbusti fioriti che ricoprivano quell'immensa vallata immersa nell'aria gialla di quel regno crepuscolare.

Appena Matteo si riprese dallo sgomento, Signor Morte gli venne accanto e gli disse sbrigativo:

“Andiamo. La tua sofferenza non è ancora terminata.”

Così discesero entrambi in un cunicolo finché non giunsero in un arido sabbione pervaso da aria secca e arancione.

Qui c'è ancora più caldo! Sto soffocando, c'è qualcosa da bere qui? chiese insofferente Matteo.

Signor Morte rispose con fermezza:

“Non credo riusciresti a bere ciò che si trova qui. Tra queste lande desertiche scorrono immensi fiumi nati dalle lacrime che versasti in vita a causa del tuo vizio. Purtroppo...” Sig. Morte si fermò a notare il viso del ragazzo, che manifestava un'espressione a metà tra la confusione e il delirio, poi ricominciò a parlare: “Purtroppo, quelle lacrime non tennero abbastanza lontani i liquami rettili dalla tua carne. Guardali ora, che strisciano e sibilano nella tua mente nutrendosi del tuo dolore.”

Sig. Morte indicò a Matteo alcuni grossi rettili situati qualche duna più in là. Appena il ragazzo osservò meglio quelle creature fece una smorfia di disgusto: abnormi lucertole arancioni e

gelatinose si ciondolavano pigramente tra le sabbie o si abbeveravano al fiume con rumorosi risucchi.

Matteo rimase bloccato a guardare quelle bizzarre creature, poi chiese alla sua guida:

Loro cosa significano veramente?

Sig. Morte fu sorpreso dalla domanda, ma rispose prontamente:

“Questi esseri ignobili rappresentano coloro che in vita ti stettero vicino solo per favorire il tuo vizio e accrescere il loro guadagno.”

Ci fu silenzio completo per un tempo indefinibile, poi Sig. Morte s’incamminò lungo la riva di un grande fiume e riprese a parlare dicendo:

“Se hai dentro te altre domande, dimmi tutto perché dall’ultimo grado in poi non potrai più parlare. Quindi, chiedi ora o taci per sempre.”

Il ragazzo si guardò attorno confuso, ispirò l’aria secca e ruvida di quel deserto e proferì con un fil di voce:

Potrò salvarmi da questo destino?

Come posso dirtelo? No, semplicemente no.

Fu la risposta sarcastica e definitiva di Sig. Morte.

Dopo quelle parole, Matteo non reagì più a nulla, chinò la testa e continuò a camminare accanto alla sua guida senza fiatare.

Tanto camminarono i due viaggiatori che giunsero davanti a un immenso muro. Una sconfinata barriera d’acqua rossa, pulsante e bollente.

Questo è l’ultimo grado, ragazzo. Sei pronto? chiese Sig. Morte.

Matteo fece cenno di sì scuotendo la testa. Poco dopo, entrambi varcarono il muro liquido trovandosi in un’atmosfera densa, pesante e incredibilmente accecante dei sensi. Mentre i due viaggiatori nuotavano, uno di loro, Matteo, si guardò intorno nella disperata ricerca di significati.

Improvvisamente, dalle nebbie acquatiche apparve un pesce con spine e miriadi di tentacoli sul muso che si girò indifferente appena vide Matteo venirgli incontro. Il ragazzo tentò di guardare gli altri pesci ma nessuno di essi si volse verso di lui.

Poi, finalmente, egli capì; ciò che Matteo comprese fu il significato di quei pesci: perfetti sconosciuti a cui non sarebbe mai importato il suo destino.

Giunto al culmine della disperazione, Matteo volse lo sguardo a Sig. Morte e lo vide sorridere; anche lui sorrise, poi si abbandonò per sempre al suo destino.

Sig. Morte afferrò il ragazzo ormai inerte e sgusciò velocemente verso la superficie, uscendo nel Nulla per lanciarsi verso gli infiniti spazi oscuri, luoghi inconcepibili per gli esseri umani.

Qui termina l’avventura di Matteo, un ragazzo qualunque come me, te e tutti noi.

